

Il ritorno della politica in Europa

Guido Rossi

Le appena svolte elezioni europee hanno rivelato una singolare dissociazione tra le élite politico-intellettuali e gli elettori. Il deficit di democrazia che sta dilagando in tutti i Paesi occidentali, Stati Uniti compresi, rappresentato dalla sottomissione del potere legislativo rispetto a quello esecutivo, sembra con queste elezioni aver subito un'inversione di tendenza. Gli elettori europei, il maggior numero mondiale dopo quelli indiani, si sono dimostrati più di ogni volta precedente consapevoli dell'importante funzione del tanto disprezzato Parlamento europeo, nel quale per la prima volta hanno potuto indicare il candidato presidente della Commissione, che rappresenta il potere esecutivo. L'Europa tecnocratica, nominata e gestita dall'alto, ha aperto la porta a un'Europa politica orientata dal basso, verso una democrazia rappresentativa nel senso classico.

Le campagne elettorali, frammiste al richiamo continuo di problemi interni, hanno alzato i toni e i livelli delle discussioni sui problemi europei. È dunque un bene per la democrazia che nel Parlamento, insieme a centrodestra e centrosinistra, siedano anche, come stimolo, gli euroscettici e i populistici. E così la valutazione delle pur rilevanti astensioni dal voto non sembrano inquadrabili negli schemi di coloro che intendono uscire dall'Europa, poiché la loro astensione va considerata più come un'opposizione a questa Europa, per come è stata finora gestita, piuttosto che un desiderio di fuga dall'Unione.

Ebbene, il nuovo presidente della Commissione dovrà essere scelto tra i candidati indicati dai vari raggruppamenti, e così tra i primi due Jean-Claude Juncker, per il partito popolare europeo, e Martin Schulz per il gruppo socialista e democratico. Altre liste hanno poi preso addirittura il nome dal candidato Presidente, come ad esempio la lista Tsipras della sinistra radicale. Insomma, il Consiglio europeo deve considerare vincolante il risultato del voto democratico espresso dagli elettori. È certamente questo un enorme passo in avanti nella democrazia rappresentativa in Europa ed è su questa base che dalla nuova Europa, maggiormente legittimata dal punto di vista democratico, può nascere una diversa politica, che affronti i problemi irrisolti della globalizzazione. Costituisce questo un passo fondamentale e la miglior prova della validità del "metodo Monnet", sulla unificazione europea, dacché Jean Monnet, uno dei padri fondatori, aveva previsto un processo graduale verso l'unificazione politica, le cui opportunità sarebbero derivate da grandi crisi.

Qualche resistenza a questa apertura democratica proveniente dalle elezioni sembra venire, come ho sopra accennato, dalle élites politiche e intellettuali. Lo dimostrano, ad esempio, le iniziali incertezze nei capi di governo sulla scelta del presidente risultato capolista nelle varie coalizioni, come quelle della cancelliera Angela Merkel nei confronti di Jean-Claude Juncker, candidato ufficiale del Partito popolare europeo. Non diverso disprezzo nei confronti degli elettori e della democrazia rappresentativa lo hanno manifestato gli eletti italiani della lista Tsipras, i quali si sono comportati come gli specchietti per le allodole della vecchia politica: appena eletti hanno rinunciato per lasciare il posto ad altri.

Da un assetto maggiormente democratico dell'Unione europea, nella quale pare finalmente ormai tramontata la dominante ideologia dell'austerità, è possibile la spinta ad una crescita sia economica sia politica, anche nei vari Paesi e aldilà di utopici costituzionalismi globali o ripetitivi per ogni problema, le cui rigidità non paiono - come la più avvertita dottrina anglosassone sta sottolineando - essere adeguate alla rapidità dello sviluppo tecnologico ed economico.

Il segno positivo finale che deriva dalle elezioni è che all'Europa dell'economia, con tutti i pericolosi errori compiuti, si stia finalmente sostituendo l'Europa dei diritti, le cui basi giurisdizionali sono peraltro ben solide e non intaccate da crisi, come hanno dimostrato alcune recenti sentenze delle Corti europee, anche in relazione agli assetti istituzionali degli Stati membri.

Da un'Europa, la cui unità politica democratica sia così riaffermata, la prospettazione dei problemi dei singoli Stati membri potrà essere risolta ad un livello superiore e la nuova politica europea potrà costituire nei confronti delle varie aggregazioni che si stanno organizzando in questo momento nel resto del mondo una voce autorevole che finora purtroppo è mancata.

Questo titolo è un pò sbagliato

Matteo Motolese

Tra le metafore che descrivono la nostra epoca, quella della liquidità di Bauman è certamente la più celebre e, forse, la più potente¹. Per il modo in cui rende l'idea di trasformazione delle dinamiche sociali, la complessità, l'incertezza in cui ci troviamo a vivere. Ma può tornare utile anche per descrivere come è cambiata l'idea di norma linguistica dei nostri tempi. Meno rigida, flessibile, legata ai contesti, alle situazioni, ai registri. Calata nel tempo, dinamica, aperta agli usi vivi e quotidiani. L'opposto cioè dell'idea solida, compatta, immobile, che la grammatica evoca nella mente di molti di noi sulla base dei ricordi scolastici.

È a partire dagli anni Ottanta che si è imposta, tra gli specialisti, una valutazione dei fatti linguistici più attenta alle esigenze espressive. L'immagine più usata era allora quella dei vestiti: non si va con lo smoking allo stadio.

Si può dire che questo modello abbia ormai largo spazio anche nella divulgazione. Lo si può vedere prendendo in mano l'ultimo dei manuali di linguistica arrivati in libreria. L'idea è molto semplice. Poiché non usiamo sempre la stessa lingua, tanto vale rendere le cose chiare. E modulare ogni regola a seconda delle situazioni d'uso attraverso un sistema di simboli. Esempio. Si può dire «*un gruppo di persone vanno*»? Risposta: *dipende*. Va bene nella lingua scritta informale (ad esempio in un messaggio via cellulare) oppure parlando con un amico; è sbagliata se state scrivendo un rapporto, oppure se parlate alla radio (l'accordo grammaticale è con gruppo, singolare). Lo stesso vale per l'uso del doppio imperfetto nel periodo ipotetico della irrealtà (*se potevo, venivo*): a lungo considerato sbagliato, nonostante una vitalità che dura ormai da secoli, è oggi preferibile nel parlato, ma è da evitare negli usi scritti formali. Fa categoria a sé l'italiano scolastico, su cui torneremo.

Il vantaggio di una simile soluzione sta nel rendere più elastica l'idea di norma linguistica. Più moderna e adatta a un mondo in cui, per dirla ancora con Bauman, «la flessibilità è subentrata alla solidità come stato ideale delle cose e delle relazioni» (così nella introduzione alla riedizione di *Modernità liquida*, nel 2011).

È chiaro che si hanno ampie zone in cui la flessibilità non esiste. Scrivere *pò, stò, istruzione* è sempre sbagliato; dire *persuàdere, dissuàdere* è sempre inaccettabile (sono verbi di origine latina con l'accento sulla penultima).

Ma in altri casi il grado di infrazione è meno grave e la tolleranza maggiore. E qui la metafora della liquidità evocata all'inizio può tornare utile per descrivere anche qualcosa di diverso rispetto alla flessibilità: la differenza di pressione.

È evidente infatti che la norma linguistica non pesa in tutti gli ambiti allo stesso modo. Nell'italiano scritto di tipo formale la pressione è fortissima: in un articolo scientifico l'italiano dev'essere impeccabile. Ma se cambiamo registro e passiamo a un ambito più familiare la pressione diminuisce: non ci scandalizziamo se qualcuno, in una e-mail privata, scrive *ci* nel senso di "a lui" (*ci ho parlato*) oppure usa, parlando, forme come *benedivo* o *soddisfavo* invece che *benedicevo*, *soddisfacevo*. Il nostro grado di tolleranza cresce in modo inversamente proporzionale alla formalità. Fino a zone in cui la pressione è praticamente assente.

Ho lasciato volutamente da parte l'italiano scolastico. Perché si tratta di un mondo che, per lungo tempo, ha mantenuto in vita una lingua scomparsa altrove. Quell'italiano delle maestre, in cui bisognava usare *ella* invece che *lei* come soggetto, *recarsi* invece di *andare*, e rispettare regole ortografiche a volte prive di senso, come quella che vietava l'uso di mantenere l'accento sulla parola *sé* in *se stesso*. Una lingua che certo esiste ancora da qualche parte, ma è – bisogna dirlo – sempre meno presente. Sessant'anni fa era tutto così. Poi, lentamente, il ghiaccio ha cominciato a sciogliersi.

Silverio Novelli, *Si dice? Non si dice? Dipende. L'italiano giusto in ogni situazione*, Roma-Bari, Laterza, pagg. 196, € 16,00.

Il Sole 24 Ore 25/5/2014

¹ Il sociologo Zygmunt Baumann sostiene che viviamo in una «società liquida», in cui l'esperienza individuale e le relazioni sociali sono segnate da caratteristiche e strutture che si vanno decomponendo e ricomponendo rapidamente, in modo vacillante e incerto, fluido e volatile.

10 anni di Marchionne

Fiat, da multinazionale italiana a gruppo globale

Andrea Malan

Dieci anni fa il consiglio d'amministrazione della Fiat, guidato dal neo presidente Luca di Montezemolo, nominava Sergio Marchionne amministratore delegato. La morte di Umberto Agnelli, qualche giorno prima aveva lasciato un vuoto in un momento tra i più difficili della storia dell'azienda: il bilancio 2003 si era chiuso con un rosso di 2 miliardi. In dieci anni il manager italo-canadese, allora un perfetto sconosciuto per la maggior parte degli italiani, ha trasformato la Fiat da una multinazionale italiana in un gruppo globale. Come?

Il cambiamento che Sergio Marchionne ha portato alla Fiat è nelle relazioni industriali e in quelle con la politica. La vera "rottura" nel campo delle relazioni industriali arriva nell'aprile del 2010, quando Fiat disdice il contratto nazionale e chiede una serie di concessioni ai sindacati come condizione per investire a Pomigliano nella produzione della nuova Panda. La maggior parte dei sindacati accetta l'accordo, mentre la Fiom, la Federazione Italiana Operai Metallurgici, il sindacato ex comunista e tuttora orientato a sinistra, è contraria. In due successivi referendum, prima a Pomigliano e poi a Mirafiori, gli operai dicono sì all'intesa. La fabbrica campana produce da fine 2012 la nuova Panda (lo storico stabilimento torinese attende per i prossimi mesi l'avvio degli investimenti sulle auto di alta gamma Maserati e Alfa Romeo). Lo scontro con la Fiom è proseguito a lungo in fabbrica e nei tribunali.

Anche per quanto riguarda la politica, i rapporti con il Governo sono molto diversi da quelli di dieci anni fa, per effetto del miglioramento della situazione finanziaria, ma anche dell'acquisto di Chrysler e del ridimensionamento del peso dell'Italia. Dopo l'acquisto di Chrysler, l'Italia rappresenta ormai solo l'8% del fatturato di Fiat spa: la nuova Fiat Chrysler Automobiles è ormai un gruppo più americano di Ford: il Nordamerica pesa per quasi metà dei ricavi e la percentuale che sale al 70% contando anche l'America Latina.

Il problema del gruppo rimane in Italia: nel 2003 Fiat Auto produceva nel nostro Paese quasi 1 milione di veicoli (974mila), scesi l'anno scorso sotto quota 400mila. Il crollo del 50% della domanda di auto in Italia, il trasferimento di produzioni all'Est Europa, e il blocco degli investimenti per conservare liquidità hanno inceppato un sistema produttivo che è sopravvissuto grazie all'utilizzo estensivo della Cassa integrazione. Questo ha permesso di mantenere inalterato il numero di dipendenti in Italia, mentre un altro gruppo che ha vissuto un decennio difficile - la francese Peugeot - ha tagliato nello stesso arco di tempo quasi 40mila posti in patria. Poiché la situazione non può protrarsi all'infinito, il destino della presenza produttiva di Fiat in Italia resta il nodo più importante da risolvere.

Il piano presentato da Marchionne ai primi di maggio a Detroit prevede investimenti (a livello mondiale) per 48 miliardi in 5 anni, di cui 5 per il rilancio dell'Alfa Romeo, che verrebbero spesi interamente nel nostro paese; questo marchio, insieme alla Jeep, è al centro della strategia di espansione che punta a portare le vendite a 7 milioni di unità nel 2018 dai 4,4 milioni dell'anno scorso. L'Italia dovrebbe diventare una piattaforma di esportazione verso i mercati mondiali, primo fra tutti quello americano; solo così potranno essere saturate le fabbriche e potrà essere mantenuta la promessa di riportare al lavoro tutti i dipendenti in Italia.

Il Sole 24 Ore, 1/6/2014

La sanzione sociale, la vera cura per l'Italia

Luigi Zingales

Cicero è un sobborgo di Chicago come tanti altri. A renderlo famoso fu Al Capone che vi si trasferì negli anni 20 per liberarsi dalle "interferenze" della polizia della metropoli. Impadronitosi del consiglio comunale, Al Capone elesse il sobborgo a sede delle sue attività criminose. È passato quasi un secolo e la composizione etnica di Cicero è cambiata due volte: da italiano, negli anni 50 è diventato un sobborgo di immigrati dall'Europa dell'Est. Negli anni 80 e 90, poi, è stato invaso dai latinoamericani. Una cosa sola non è cambiata: la corruzione. Nel 2002 la presidente del consiglio comunale è stata arrestata per aver intascato 12 milioni in tangenti. Cicero rimane la cittadina più corrotta di uno degli stati americani più corrotti.

La storia di Cicero deve esserci di monito. Per eliminare la corruzione non basta rottamare una classe politica. Non basta neppure cambiarne il Dna. Per eliminare la corruzione è necessario sradicare la cultura che la sostiene.

Nei primi anni 80 l'Italia vinse la sua battaglia contro il terrorismo isolandolo culturalmente, prima ancora che militarmente. Sparuti attentati sono continuati anche nei decenni successivi, ma il fenomeno terrorismo fu vinto quando l'area grigia ("né con lo Stato né con le Brigate Rosse") fu eliminata. Quando l'intera sinistra si rese conto che non si trattava di "compagni che sbagliano", ma di nemici del popolo.

Con questo non voglio dire che leggi migliori non possano aiutare. Ma invocare leggi nuove e punizioni esemplari non basta. Al Capone fu sbattuto in galera, ma la cultura della corruzione gli sopravvisse. E leggi diverse non sono neppure necessarie. Altri sobborghi di Chicago, come Evanston, Wilmette, e Winnetka, sono governati dalle stesse leggi, eppure non sono vittime della stessa corruzione. È la cultura sottostante a fare la differenza: una cultura che tollera o addirittura sostiene la corruzione a Cicero, una cultura che non ne tollera neppure la parvenza nei sobborghi virtuosi.

Ma chi difende la corruzione in Italia? Purtroppo la risposta è tutti noi. Nella misura in cui non la combattiamo attivamente, la tolleriamo, o peggio la giustifichiamo siamo tutti noi corresponsabili. Quante volte abbiamo accettato e spesso condiviso l'idea che le tangenti sono "necessarie"? Che sono il modo di fare business nel nostro Paese? Che altro non sono che "innocenti" contributi elettorali, frequenti in molti Paesi, inclusi gli Stati Uniti? Quante volte abbiamo sorvolato sul modo in cui un politico si è finanziato? Quante volte abbiamo chiuso un occhio di fronte alla corruzione, quando a corrompere erano persone potenti?

I rei confessi non mancano. Quello che manca è il riconoscimento dell'errore commesso e la sanzione sociale. Nel 1993 molti ammisero le tangenti pagate e dissero che queste «erano le regole del gioco negli anni 80», senza mai ammettere l'errore commesso. A leggere i resoconti dell'Expo di Milano e del Mose di Venezia, queste sembrano le regole del gioco anche negli anni Dieci del Ventunesimo secolo. Forse che questo rende le tangenti accettabili? Certo che no.

Come ci saranno sempre i ladri, così ci saranno sempre i corruttori. Più di due millenni fa Marco Tullio Cicerone, da cui il sobborgo di Chicago ironicamente prende il nome, divenne famoso per le sue orazioni contro Gaio Licinio Verre, un propretore corrotto. Ma grazie a Cicerone, Verre fu costretto all'esilio da Roma. Se la pena fu lieve, almeno la sanzione sociale fu elevata. Oggi in Italia non c'è nessuna delle due. Secondo un'indagine dell'Espresso, nel nostro Paese i detenuti per corruzione sono solo 11. Non solo, i corruttori confessi mantengono intatto il loro prestigio sociale. Se del primo fatto, possiamo dare la colpa agli altri (leggi e magistrati), del secondo dobbiamo incolpare solo noi stessi.

La sanzione sociale è la più democratica delle pene, perché viene amministrata da ciascuno di noi. Per essere efficace, però, la sanzione sociale deve essere applicata dalla maggioranza della popolazione. Da qui l'importanza di un leader, che coordini lo sforzo.

La festa sul titanic

Aligi Pontani

Il 3 maggio 2014, a Roma, alcune ore prima della finale della Coppa Italia di calcio (Fiorentina-Napoli), si sono verificati, a poca distanza dallo stadio Olimpico, violenti scontri nei quali sono stati feriti tre tifosi napoletani. Allo stadio, entrambe le tifoserie chiedono la sospensione dell'incontro. Dopo una discussione tra un giocatore della squadra napoletana e gli ultras napoletani, il prefetto di Roma decide finalmente di far giocare la partita.

Può piacere o meno, ma la decisione di giocare la finale di Coppa Italia, dopo una giornata come quella di ieri, ha una sua logica precisa e riconoscibile, dunque comprensibile. Gestire l'emergenza, assicurare l'ordine pubblico e il deflusso in sicurezza di 65 mila persone dallo stadio, normalizzare il più possibile una notte anomala e maligna. Il web ribolle di indignazione per le modalità con cui si è arrivati alla scelta di non fermare l'evento, e anche questo è comprensibile: anche se la colpa non è di Genny¹, ma di chi lo ha scelto ed eletto come interlocutore e mediatore, legittimando l'illegalità sotto gli occhi del massimo esponente della legalità del paese, il presidente del Senato Grasso. Ma tutto questo non appartiene allo sport, e dunque non ne parleremo qui.

Parliamo invece di come lo sport ha gestito la serata dell'Olimpico. Con il panico del pre gara, quegli incontri febbrili in tribuna d'onore, quei conciliaboli smarriti, facce scure e teste che si scuotevano. Ma soprattutto, una volta che altri avevano deciso cosa fare (il prefetto, il questore, lo Stato, forse Genny), lo sport ha deciso di agire come meglio sa: non facendo nulla. Lo stato maggiore del calcio al completo, dal presidente federale Abete a quello della Lega Beretta, ha dunque assistito allo spettacolo sul campo con le gambe incrociate e i volti divenuti distesi. Ha applaudito ai gol. Preso un caffè nell'intervallo tra primo e secondo tempo. E alla fine ha premiato i vincitori e consolato gli sconfitti, come accade in tutte le finali, mentre i coriandoli esplodevano festosi e una salva di fuochi d'artificio salutava la conclusione della memorabile serata.

Ecco, non è certo questa la cosa più sconvolgente delle tante vissute a Roma nel primo sabato di maggio. Sarà presto dimenticata, quella premiazione, si parlerà d'altro, Abete e Beretta già oggi tuoneranno contro i violenti da stadio o diranno che si tratta di episodi che nulla hanno a che fare con lo sport, prometteranno stadi nuovi e pugni di ferro, diranno che grazie alla fattiva collaborazione con le forze di polizia è stato evitato il peggio e che in futuro certe cose non si vedranno più, mai più. Eppure, è anche dai particolari che si giudica la capacità di un capo. E' dalla sua reattività a ciò che accade, e più ancora a ciò che passa sotto i suoi occhi. Né Abete, che in realtà era solo un ospite, ma pur sempre il capo del calcio, né Beretta, che era invece il capo della Lega che organizzava l'evento, dunque il padrone di casa, hanno avuto la prontezza di capire che qualcosa, nel protocollo di una serata divenuta tragica, andava cambiato. Che quei coriandoli sparati in cielo somigliavano a una pioggia grottesca, che quei fuochi d'artificio sembravano i razzi sparati dal Titanic che affondava, che quella festa prolungata sul campo, tra dichiarazioni di allenatori felici e presidenti tronfi, erano troppo, troppo in contrasto con la cronaca nerissima della giornata, con un ragazzo che agonizzava in ospedale, con le oscene immagini di violenza della giornata. Nessuno ha avuto il buon senso di pensare e fare il minimo richiesto al mondo dello sport: ridurre la festa al minimo, chiedere e pretendere sobrietà e silenzio. In una parola: rispetto.

La Repubblica, 4 maggio 2014.

¹ Gennaro De Tommaso, detto « Genny 'a carogna », capo ultra napoletano.



LA CASTA ROSSA

Campi di sterminio
È Napolitano
il vero negazionista
di DAVIDE GIACALONE

Si chiamano «negazionisti» quanti negano l'esistenza stessa della strategia di sterminio, che ha accompagnato l'incubo ideologico del XX secolo. Fra loro (...)

Berlusconi accusa i tedeschi, ma il presidente...

Quando Napolitano era negazionista sui gulag e Solgenitsyn

Quarant'anni fa l'esponente del Pci celebrava su «L'Unità» «l'immensa portata liberatrice della Rivoluzione d'ottobre»

segue dalla prima
DAVIDE GIACALONE

(...) ci sono storici, dirigenti politici e invasati vari. Come vedremo, ci sono negazionisti assai altolocati, speranzosi che le amnesie collettive cancellino le loro (vergognose) negazioni.

Silvio Berlusconi ha completamente sbagliato bersaglio. Se la poteva risparmiare. Non condivido, ma capisco il senso della chiara ma semplificatrice, ciò non toglie che riferirsi ai «tedeschi», in modo così generico, è un errore inammissibile. Tanto più che è inglese lo storico capofila dei negazionisti, David Irving. Mentre risale al 1970 il gesto dell'allora

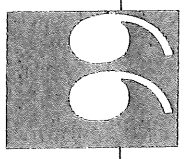
lo di quanti potessero smaltire i fomi. In questo bilancio infernale vincono i sovietici, che contarono a lungo, dopo che i nazisti erano stati cancellati.

L'autore delle parole citate, come di quelle che seguono, diligeva il letterato russo, che era stato a lungo rinchiuso nei lager, nei campi di lavoro forzato, e che poi, grazie a una mobilitazione mondiale, era stato espulso dall'Urss. Lo dieggiava scrivendo che si era dedicato allo «shop-ping» per le vie di Zurigo, usando le «cospicue somme da lui accumulate, grazie ai diritti d'autore, nelle banche svizzere». Che raffinatizzi. Condannandone le «rappresentazioni unilaterali e

Negli anni Settanta
Giorgio Napolitano,
esponente del Partito
comunista, volava le
spalle davanti alla
persecuzione dei
dissidenti sovietici
[Imagoeconomica]

straordinario bilancio di trasformazioni e di successi del regime socialista», ed «è questa negazione, fattasi via via sempre più cieca, che ha segnato la condanna di un'opera come quella di Solgenitsyn».

Precisando che «del tutto fuorvianti, infine - oltre che manifestamente contrarie agli interessi supremi della pace - vanno consi-



Immaginabile
il bilancio
straordinario di

distensione a non si sa quali mutamenti del regime politico e dell'ordinamento giuridico sovietico».

Dunque, riassumendo, qui c'è il negazionismo del sistema concentrazionario e sterminatore del comunismo sovietico, l'esaltazione del valore positivo e liberatorio della rivoluzione comunista, l'avversione alle riforme di

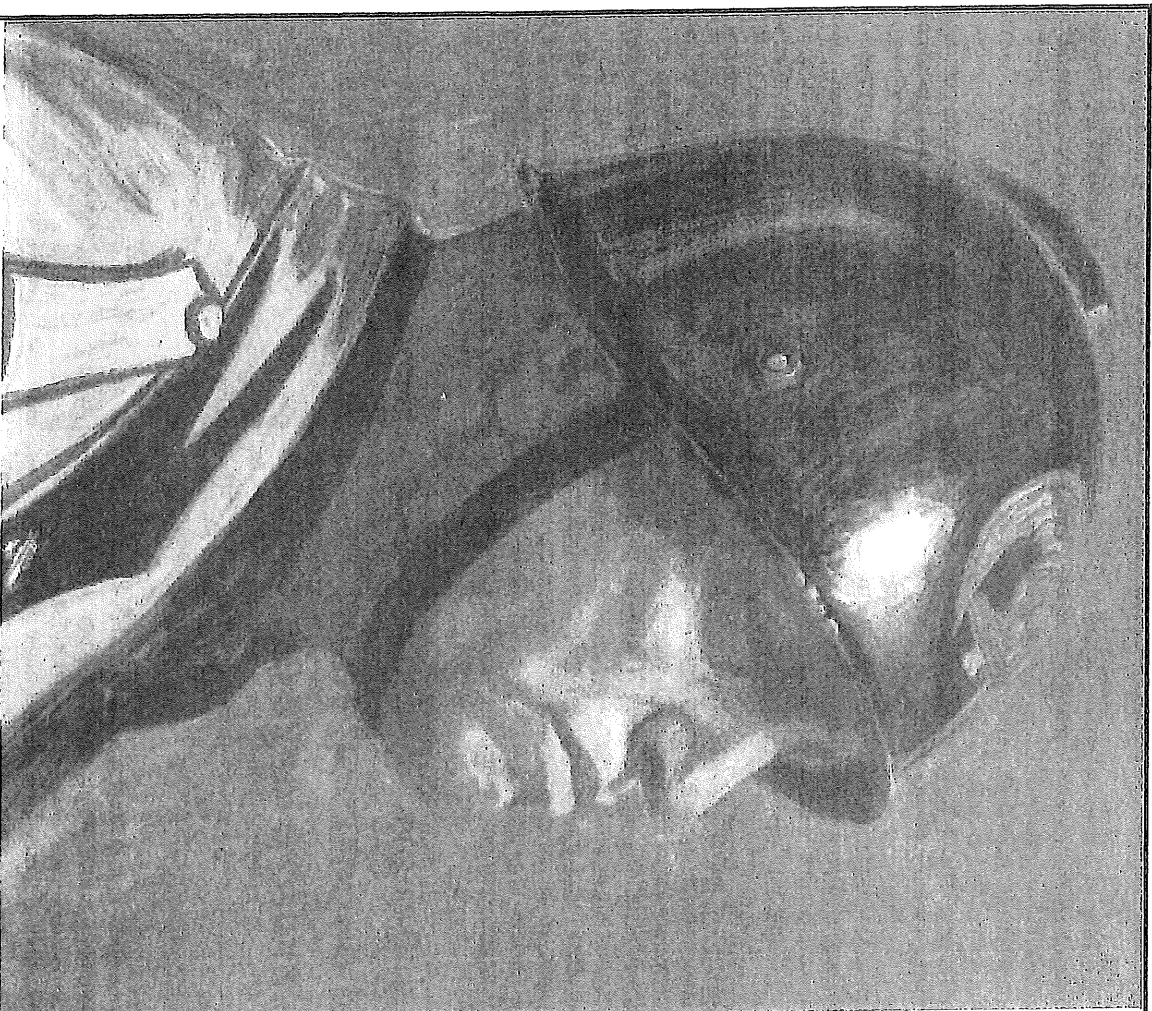
ramento dei missili nucleari SS20 puntati contro le nostre città. Cui l'Europa libera e democratica reagì accettando lo schieramento dei missili occidentali, destinati a contrastare quella minaccia. Decisione che ebbe la forza d'imporsi, in Italia, grazie a Bettino Craxi e Giovanni Spadolini e, in Germania, grazie a Helmut Schmidt. Fu la sinistra demo-

cratica a non si sa quali mutamenti del regime politico e dell'ordinamento giuridico sovietico».

inunque, che dopo la riunificazione tedesca emeressero sacche di giovani filo-nazisti, conservati come in una goccia d'ambra nella Germania comunista. Privi di libertà e schiavizzati dai sovietici immaginarono che il loro recente passato fosse migliore. In alcuni Paesi il negazionismo è considerato reato. Contro tali leggi ho qui scritto, perché l'infamia culturale e la corruzione della memoria non si combattono nei tribunali.

La memoria, appunto. E l'uso politico della menzogna storica. C'è chi ha scritto, per contestare l'eroica testimonianza di Aleksandr Solženicyn, che «non possono inserirsi in una ricerca onesta e fruttuosa le tendenze, che sull'onda dell'ultimo libro di Solženicyn si vanno diffondendo, ad attribuire sommarariamente a Lenin la responsabilità delle deformazioni e dei guasti della politica staliniana». Invece era ricerca non solo onesta, ma vera. I campi di sterminio sovietici nacquero prima di quelli nazisti, ad opera di Vladimir Il'ic U'lianov, detto Lenin. Solženicyn lo chiamò Arcipelago Gulag, la «g» sta, in russo, per «lageretj»: lager. Forse ne avete sentito parlare. E c'è un ceppo comune, fra i lageretj sovietici e i lager nazisti: l'idea che quanti s'opponessero alla costruzione del regime perfetto, quanti erano diversi dall'uomo nuovo, e fra questi gli ebrei, gli zingari, gli omosessuali, dovessero essere cancellati dalla faccia della terra. Nei lageretj non ci furono le camere a gas, perché non servivano. I sovietici non avevano fretta, avevano tempo, e nei lageretj siberiani ne uccideva più la fame e il ge-

ta liberatrice della Rivoluzione bordinando in modo inammissibile lo sviluppo del processo di



Una grande e nobile pace, che di lì a pochi anni ci regalò lo schie-

In un momento in cui la politica ha abbandonato la realtà, l'Editore Dino, che in 43 anni di attività ha sviluppato e portato avanti il progetto per una obbiettiva e completa storiografia mussoliniana con una serie di irripetibili opere storiche ed inedite, lancia un nuovo carteggio che il Duce ha fatto per l'Italia e per il nostro futuro nel corso del "Suoi Ventennio". Con la presentazione del Suo ultimo figlio Romano Mussolini, questo volume diventa un documento storico sconvolgente, che consente di conoscere il Duce nella Sua più segreta intimità, facendoci capire che c'è e c'è già stata una soluzione ai problemi che oggi ci affliggono.

L'Editore Dino, punto di riferimento indiscusso per la controistoria con il più immenso archivio, è riuscito ad assicurarsi l'esclusiva mondiale di questo decisivo memoriale che ora è pubblicato in un'opera realizzata in **1999 esemplari numerati, irripetibili e dedicati ad personam**, che apre gli occhi su un nuovo ed inedito aspetto della vita di Benito Mussolini.

OPERA IN ESAURIMENTO

Spett.le DINO EDITORE - Via Appia Antica, 249/B - 00178 ROMA - FAX 06/7188001
 Desidero ricevere, senza impegno, ulteriori e particolari informazioni per "Il Duce, il Politico" di Romano Mussolini

Cognome..... Nome..... Tel. Ab.
 PROFESSIONE TEL. UFFICIO CAP CITTÀ
 (PROV)

ti (dicasi tutti) i suoi compagni di partito mostrarono una durissima campagna d'opposizione. Ricevettero anche un telegramma di congratulazioni, firmato da Leonid Brežnev. Mentre i soldati sovietici, sporchi di sangue e in valigia statunitense, li riceverano prima, durante e dopo, fino almeno al 1991. Molte di quelle mazzette andarono a cambiarle presso lo Ior, in Vaticano.

Io devo essermi distratto, negli ultimi anni, ma, nel mentre si riscoprivano tutti europeisti, occidentalisti e liberali, mi sono sfuggite le scuse per questa storia vergognosa. E per chi avesse poca memoria, aggiungo il nome di chi quei pensieri concepì e scrisse: Giorgio Napolitano. È un articolo pubblicato dall'*Unità*, il 20 febbraio del 1974. Aveva 49 anni, non era un indottrinato bimbo vittima della propaganda, era un dirigente politico piuttosto maturo e, forse, consapevole.

Mi espongo a qualche rischio, scrivendolo? POCO ME NE CALE. Oltre tutto la figura del presidente della Repubblica? Non credo proprio. Semmai contrasto il continuo oltraggio alla memoria, alla storia, all'onestà intellettuale.

Tutti noi abbiamo diritto di cambiare idea (a me non capita, sono monotono e non ho di che vergognarmi), tutti noi possiamo cadere in errori, anche colossali. Ma si ha il dovere di dirlo, di ripeterlo, di ricordarlo. E si chiede scusa. A me non pare che lo sia fatto, mentre vedo che si tende a dar lezioni con il medesimo piglio, magari saliti su opposti pulpiti.

Articolo pubblicato su *Panorama*

Data : 26 gennaio 2014

Autore : Marco Ventura

1994-2014. Berlusconi leader, nel bene e nel male
Da vent'anni la politica italiana gira attorno ad un uomo ed ai suoi sogni
(gli stessi di allora)

26 gennaio 1994-26 gennaio 2014. Vent'anni esatti. Che cominciano con *L'Italia è il Paese che amo* e finiscono (ricominciano) con Forza Italia. Un cerchio aperto. E un leader, Silvio Berlusconi, dato per finito così tante volte ma che non si arrende e ogni volta risorge.

In questi giorni col colpo di scena della sua ultima e spiazzante metamorfosi: la maschera dell'uomo senza maschere, per dirla con Giuliano Ferrara sul *Giornale*. Un uomo, un leader, della sua età. Tre scatti sul *Sunday Times*, forse per la prima volta un reality del Cavaliere senza le edulcorazioni di fotoritocco. Un uomo d'esperienza, con la naturalità di un volto segnato, più che dall'età, dalle vicende formidabili che ha attraversato, sempre sulla cresta di consensi e polemiche, da numero 1: dal rivoluzionario imprenditore immobiliare e televisivo al leader che inaugura un linguaggio nuovo della politica e fa scuola non solo in Italia, passando per il presidente del glorioso Milan che offre un assist calcistico al battesimo di Forza Italia.

Nel bene o nel male, chiedete a chiunque all'estero di citare un politico italiano famoso e vi sentirete rispondere Berlusconi. Alessandro Campi, sul *Messaggero*, politologo tutt'altro che berlusconiano, riconosce al Berlusconi che si fa crudamente ritrarre sul *Sunday Times* addirittura « genio creativo » e « il fiuto per gli umori profondi del popolo ».

C'è tanto di buono in questi vent'anni: il pericolo scongiurato di un'Italia che nel '94 rischiava di finire in mano al Pds di Occhetto, tanti buoni atti di governo soprattutto in politica estera (come il riequilibrio dell'Italia filo-atlantica vicina a Israele), un contrasto alla crisi nel 2008 più efficace di quanto oggi si pensi. Ma sono stati anche vent'anni di delusioni, amarezze e occasioni perse. Pesa la sconfitta nel duello con una certa magistratura e con i piccoli partiti, dall'UDC a FLI fino al « tradimento » di Alfano. La pecca più grave: non aver formato una classe dirigente di Forza Italia e del centrodestra all'altezza della visione liberale del fondatore.

Però quel primo discorso è senza macchie e va ricordato. Vale anche oggi. È un manifesto insuperato. Sempre attuale.

Silvio Berlusconi appare in tv il 26 gennaio 1994 per quel videomessaggio che appartiene alla storia di tutti.

Le parole d'ordine della sua sfida liberale stanno tutte dentro 6 fogli scarsi, spaziosi, sottolineati dal Cavaliere dove vuol rimarcare un concetto, come il « qui » che è l'Italia: luogo

delle radici, della vita, della costruzione dell'impresa economica, sportiva, e politica. Nove minuti e 25 secondi liquidati con sufficienza dai commentatori di regime, da Angelo Panebianco a Curzio Maltese, e che invece segnano la storia d'Italia e la cambiano, gelando l'aspettativa delle sinistre dopo che il ciclone di Mani Pulite ha spazzato via il pentapartito imperniato sul Psi di Craxi e la Dc di Andreotti e Forlani (il Caf). Pregustava la vittoria il Pds, « graziato » da magistratura e Parlamento a colpi di spugna su decenni di finanziamenti illeciti al Pci dall'Unione Sovietica. Il campo dei moderati, sgominato dal Pool di Milano, da landa desolata facile preda della « gioiosa macchina da guerra » post-comunista con Berlusconi riprende vita e colore. Azzurro.

Alla quarta riga del discorso *Per il mio Paese*, Berlusconi dice che ha deciso di « scendere in campo » (si è già dimesso da ogni carica sociale del suo gruppo). Dice di sapere quel che non vuole ma anche quel che vuole, e di avere « la ragionevole speranza di realizzarlo », d'essere stato « costretto » a contrapporsi a una sinistra mai cambiata (stessi uomini, stessa cultura, stessa mentalità). Offre « al Paese un'alternativa credibile al governo delle sinistre e dei comunisti », una « nuova Repubblica », la Seconda. Esalta il valore dell'esperienza, della « testa sulle spalle », la concretezza, la capacità di « far funzionare lo Stato » (al figlio Luigi ha detto: « Papà deve aggiustare l'Italia »). Delinea il « polo delle libertà » e lancia Forza Italia, che non è l'ennesimo partito ma « una libera organizzazione di elettrici e elettori », un movimento che non nasce « per dividere ma per unire », e il cui programma di governo sarà « fatto solo di impegni concreti e comprensibili ».

Le parole chiave: libertà, competizione, famiglia, profitto, efficienza. E, naturalmente, individuo e iniziativa privata. No all'invidia sociale. « La storia d'Italia è a una svolta ». « È possibile farla finita con una politica di chiacchiere ». L'Italia resterà una « democrazia occidentale ». Berlusconi dà speranza. Parla di « un grande sogno » (il sole in tasca). Di « un'Italia più giusta ». Conclude con l'esortazione a « costruire insieme, per noi e per i nostri figli, un nuovo miracolo italiano ».

Il resto, i vent'anni dopo, li conosciamo. Il trionfo nelle elezioni del 1994, l'avviso di garanzia del Pool di Milano « consegnato » a mezzo stampa a Berlusconi premier, lo sfilamento della Lega di Bossi dalla maggioranza, la tenaglia tra magistratura anti-berlusconiana e capo dello Stato anche lui spregiudicatamente ostile al Cavaliere: Oscar Luigi Scalfaro. Il ribaltone. Il governo Dini. La sinistra al governo. La traversata del deserto. Poi la fiducia concessa altre due volte dagli italiani a Berlusconi: nel 2001 e nel 2008. Infranta, la prima, sulla dissidenza dell'Udc di Casini, la seconda su quella di Fini. Sempre sotto il martellamento delle manovre di Palazzo e della magistratura che assedia il fortino di Arcore.

Fino al processo Ruby, alla sentenza Mediaset, alla decadenza dal Senato, alla richiesta di affidamento ai servizi sociali. Ma anche alla rinascita con Forza Italia e all'opportunità di rifondare la Repubblica insieme a Renzi. Vent'anni in cui purtroppo, a dispetto di sogni e speranze, per l'Italia poco è cambiato.

Non quanto, almeno, Berlusconi avrebbe voluto.

Articolo tratto da *Il Corriere della sera*

Data: 3 giugno 2014

Il cattolicesimo di un boy scout

di Ernesto Galli della Loggia

Certamente Matteo Renzi non è un democristiano; altrettanto certamente però è cattolico. Lo è in modo pubblico e noto (nei pochissimi mesi da che è presidente del Consiglio non si contano le foto che lo ritraggono all'uscita dalla messa domenicale, da solo o con la famiglia), lo è presumibilmente gran parte del suo retroterra ideale, così come sono cattolici molti dei suoi più importanti giovani collaboratori.

La cosa, tuttavia, non sembra aver suscitato fin qui l'interesse di nessuno. Il che è davvero strano, se si considera la sua condizione di leader di un partito di sinistra come il Partito democratico. Cioè di un partito che nella sua storia ha vinto solo questa volta correndo da solo (vale a dire non coalizzato con altri e sotto la guida di un suo iscritto), così come solo questa volta ha ottenuto una così alta percentuale di voti: e guarda caso entrambe le circostanze si sono realizzate quando alla sua testa c'era un cattolico come Renzi.

In realtà è abbastanza ovvio pensare che nel successo ora detto l'appartenenza cattolica di Renzi abbia contato non poco. Specie nel farlo percepire da quella parte dell'opinione pubblica tradizionalmente lontana dalla sinistra in una luce rassicurante, come una personalità capace di apertura alle ragioni altrui, poco propensa al pregiudizio ideologico, incline alla moderazione. Caratteristiche che naturalmente anche chi non è cattolico può benissimo possedere (e possiede), ma che nella storia del cattolicesimo politico sembrano trovare un fondamento e una compiutezza in certo senso più naturali e più convincenti.

Ma dietro quelle caratteristiche c'è poi una cosa come la fede. C'è il cattolicesimo. Nel nostro caso un particolare tipo di cattolicesimo. Non quello che improntava di sé tanta parte della vecchia Democrazia cristiana con le sue radici nel primo Novecento. Vale a dire quell'impasto peculiare fatto di religiosità sociale lombardo-veneta da un lato - risonante ancora di echi controriformistici e di ideali organicistici, proprio di molte élites urbane anche nobiliari dell'Italia padana - e dall'altro dell'autonomismo sturziano intriso di fermenti liberali. Bensì un cattolicesimo diverso di un'Italia diversa: di quell'Italia media che dal Po arriva agli Appennini, che dalle aule dell'Università Cattolica giunge, passando per i portici di Bologna, fino alla pieve di Barbiana. È il cattolicesimo dei Dossetti, dei La Pira, dei don Milani. Intriso d'inquietudini riformatrici, sospeso tra un ribellismo austero e spregiudicato che ricorda Savonarola e la consapevolezza tormentata della sfida portata alla fede dai tempi nuovi. Percorso da una moderna vena intellettualistica e insieme da una devozione antica, popolaresco quanto l'altro era popolare, assuefatto al confronto con chi non ha i suoi ideali e a misurarsi con esso.

È questo, nel fondo, io credo, il cattolicesimo di Renzi e dei suoi amici, quello che essi hanno respirato. Ma che oggi essi stessi declinano in una versione particolare, la quale ne addolcisce i tratti e ne stempera assai le ambizioni e l'asprezza originaria dei contenuti. È fuori luogo - ricordando la formazione dell'attuale presidente del Consiglio e di altri che stanno intorno a lui - definirla senz'alcun intento spregiativo una versione da boy scout? Cioè una versione di cattolicesimo certamente debole rispetto all'originale; una versione che più che ad una qualche teologia radicale sembra rimandare all'immediatezza di un sentimento: quello che molto semplicemente vede il

mondo diviso tra il bene e il male, tra il giusto e l'ingiusto, tra deboli e forti, tra ricchi e poveri. E che di fronte a ciò non sa che farsene di qualunque intellettualismo più o meno palinogenetico, di qualunque sogno di «società cristiana», per prendere piuttosto la strada della concretezza, del cambiare ciò che è possibile ma provandoci davvero. Una versione dominata dalla dimensione del giovanilismo, abituata più che al partito al piccolo gruppo, mossa da un agonismo irrequieto mirato alla vittoria, fiducioso nelle proprie forze e pronto a misurarsi con l'azione; pienamente a suo agio con gli strumenti e i ritmi della modernità.

Una versione da boy scout, quella del cattolicesimo di Renzi, che trova una spia quanto mai significativa non solo nell'uso continuo che il presidente del Consiglio fa del «tu» e del termine «ragazzi» - che si tratti dei giornalisti o dei suoi collaboratori - ma soprattutto nell'assai percepibile dimensione del capobranco, dell'Akela, che egli incarna rispetto a coloro che gli sono più vicini, ai fedelissimi dell'inner circle. Ma altresì, viene da pensare, una versione di cattolicesimo efficiente e compassionevole, «simpatico» e «semplice», che oggi, nell'epoca di papa Francesco, è forse il solo cattolicesimo politicamente declinabile e spendibile.

Il Pd deve la propria inaspettata affermazione a un leader singolare come Renzi - singolare rispetto a tutto il passato di tale partito -. Un leader che qualunque sia la sua parabola futura ha però già ottenuto un risultato con ogni probabilità non passeggero per quel che riguarda il nostro sistema politico. Finora, infatti, una decisiva debolezza del bipolarismo italiano stava nella circostanza che esso aveva visto una volta almeno un grande successo della Destra, ma mai però qualcosa di analogo da parte della Sinistra storicamente tale. Da qui, su questo versante dello schieramento politico, dubbi e riserve più o meno taciti a proposito del bipolarismo medesimo. Dubbi e riserve che da oggi in poi però, dopo la vittoria del 25 maggio, difficilmente avranno più ragione di essere. Renzi, infatti, ha dimostrato che anche il Pd, il partito della Sinistra, può avere la meglio da solo in una competizione elettorale. Che proprio il bipolarismo, cioè, può come nessun altro sistema aprirgli la strada del potere. Già questo non è un risultato da poco.

3 giugno 2014

Articolo pubblicato su *L'Espresso*

Data : 3 gennaio 2014

Autore : Umberto Eco

« Caro nipote, studia a memoria »

Il semiologo e scrittore scrive al nipotino. Con una riflessione sulla tecnologia e un consiglio per il futuro: mandare a mente La vispa Teresa, ma anche la formazione della Roma o i nomi dei domestici dei tre moschettieri. Perché Internet non può sostituirsi alla conoscenza né il computer al nostro cervello.

Caro nipotino mio,

Non vorrei che questa lettera natalizia suonasse troppo deamicisiana, ed esibisse consigli circa l'amore per i nostri simili, per la patria, per il mondo, e cose del genere. Non vi daresti ascolto e, al momento di metterla in pratica (tu adulto e io trapassato) il sistema di valori sarà così cambiato che probabilmente le mie raccomandazioni risulterebbero datate.

Quindi vorrei soffermarmi su una sola raccomandazione, che sarai in grado di mettere in pratica anche ora, mentre navighi sul tuo iPad, né commetterò l'errore di sconsigliartelo, non tanto perché sembrerei un nonno barboglio ma perché lo faccio anch'io. Al massimo posso raccomandarti, se per caso capiti sulle centinaia di siti porno che mostrano il rapporto tra due esseri umani, o tra un essere umano e un animale, in mille modi, cerca di non credere che il sesso sia quello, tra l'altro abbastanza monotono, perché si tratta di una messa in scena per costringerti a non uscire di casa e guardare le vere ragazze. Parto dal principio che tu sia eterosessuale, altrimenti adatta le mie raccomandazioni al tuo caso: ma guarda le ragazze, a scuola o dove vai a giocare, perché sono meglio quelle vere che quelle televisive e un giorno ti daranno soddisfazioni maggiori di quelle on line. Credi a chi ha più esperienza di te (e se avessi guardato solo il sesso al computer tuo padre non sarebbe mai nato, e tu chissà dove saresti, anzi non saresti per nulla).

Ma non è di questo che volevo parlarti, bensì di una malattia che ha colpito la tua generazione e persino quella dei ragazzi più grandi di te, che magari vanno già all'università: la perdita della memoria.

È vero che se ti viene il desiderio di sapere chi fosse Carlo Magno o dove stia Kuala Lumpur non hai che da premere qualche tasto e Internet te lo dice subito. Fallo quando serve, ma dopo che lo hai fatto cerca di ricordare quanto ti è stato detto per non essere obbligato a cercarlo una seconda volta se per caso te ne venisse il bisogno impellente, magari per una ricerca a scuola. Il rischio è che, siccome pensi che il tuo computer te lo possa dire a ogni istante, tu perda il gusto di mettertelo in testa. Sarebbe un poco come se, avendo imparato che per andare da via Tale a via Talaltra, ci sono l'autobus o il metro che ti permettono di spostarti senza fatica (il che è comodissimo e fallo pure ogni volta che hai fretta) tu pensi che così non hai più bisogno di camminare. Ma se non cammini abbastanza diventi poi "diversamente abile", come si dice oggi per indicare chi è costretto a muoversi in carrozzella.

Va bene, lo so che fai dello sport e quindi sai muovere il tuo corpo, ma torniamo al tuo cervello.

La memoria è un muscolo come quelli delle gambe, se non lo eserciti si avvizzisce e tu diventi (dal punto di vista mentale) diversamente abile e cioè (parliamoci chiaro) un idiota. E inoltre, siccome per tutti c'è il rischio che quando si diventa vecchi ci venga l'Alzheimer, uno dei modi di evitare questo spiacevole incidente è di esercitare sempre la memoria.

Quindi ecco la mia dieta. Ogni mattina impara qualche verso, una breve poesia, o come hanno fatto fare a noi, "La Cavallina Storna" o "Il sabato del villaggio". E magari fai a gara con gli amici per sapere chi ricorda meglio. Se non piace la poesia fallo con le formazioni dei calciatori, ma attento che non devi solo sapere chi sono i giocatori della Roma di oggi, ma anche quelli di altre squadre, e magari di squadre del passato (figurati che io ricordo la formazione del Torino quando il loro aereo si era schiantato a Superga con tutti i giocatori a bordo: Bacigalupo, Ballarin, Maroso eccetera). Fai gare di memoria, magari sui libri che hai letto (chi era a bordo della Hispaniola alla ricerca dell'isola del tesoro? Lord Trelawney, il capitano Smollet, il dottor Livesey, Long John Silver, Jim...) Vedi se i tuoi amici ricorderanno chi erano i domestici dei tre moschettieri e di D'Artagnan (Grimaud, Bazin, Mousqueton e Planchet)... E se non vorrai leggere *I tre moschettieri* (e non sai che cosa avrai perso) fallo, che so, con una delle storie che hai letto.

Sembra un gioco (ed è un gioco) ma vedrai come la tua testa si popolerà di personaggi, storie, ricordi di ogni tipo. Ti sarai chiesto perché i computer si chiamavano un tempo cervelli elettronici: è perché sono stati concepiti sul modello del tuo (del nostro) cervello, ma il nostro cervello ha più connessioni di un computer, è una specie di computer che ti porti dietro e che cresce e s'irrobustisce con l'esercizio, mentre il computer che hai sul tavolo più lo usi e più perde velocità e dopo qualche anno lo devi cambiare. Invece il tuo cervello può oggi durare sino a novant'anni e a novant'anni (se lo avrai tenuto in esercizio) ricorderà più cose di quelle che ricordi adesso. E gratis.

C'è poi la memoria storica, quella che non riguarda i fatti della tua vita o le cose che hai letto, ma quello che è accaduto prima che tu nascessi.

Oggi se vai al cinema devi entrare a un'ora fissa, quando il film incomincia, e appena incomincia qualcuno ti prende per così dire per mano e ti dice cosa succede. Ai miei tempi si poteva entrare al cinema a ogni momento, voglio dire anche a metà dello spettacolo, si arrivava mentre stavano succedendo alcune cose e si cercava di capire che cosa era accaduto prima (poi, quando il film ricominciava dall'inizio, si vedeva se si era capito tutto bene - a parte il fatto che se il film ci era piaciuto si poteva restare e rivedere anche quello che si era già visto). Ecco, la vita è come un film dei tempi miei. Noi entriamo nella vita quando molte cose sono già successe, da centinaia di migliaia di anni, ed è importante apprendere quello che è accaduto prima che noi nascessimo; serve per capire meglio perché oggi succedono molte cose nuove.

Ora la scuola (oltre alle tue letture personali) dovrebbe insegnarti a memorizzare quello che è accaduto prima della tua nascita, ma si vede che non lo fa bene, perché varie inchieste ci dicono che i ragazzi di oggi, anche quelli grandi che vanno già all'università, se sono nati per caso nel 1990 non sanno (e forse non vogliono sapere) che cosa era accaduto nel 1980 (e non parliamo di quello che è accaduto cinquant'anni fa). Ci dicono le statistiche che se chiedi ad

alcuni chi era Aldo Moro rispondono che era il capo delle Brigate Rosse - e invece è stato ucciso dalle Brigate Rosse.

Non parliamo delle Brigate Rosse, rimangono qualcosa di misterioso per molti, eppure erano il presente poco più di trent'anni fa. Io sono nato nel 1932, dieci anni dopo l'ascesa al potere del fascismo ma sapevo persino chi era il primo ministro ai tempi della Marcia su Roma (che cos'è?). Forse la scuola fascista me lo aveva insegnato per spiegarmi come era stupido e cattivo quel ministro ("l'imbelle Facta") che i fascisti avevano sostituito. Va bene, ma almeno lo sapevo. E poi, scuola a parte, un ragazzo d'oggi non sa chi erano le attrici del cinema di venti anni fa mentre io sapevo chi era Francesca Bertini, che recitava nei film muti venti anni prima della mia nascita. Forse perché sfogliavo vecchie riviste ammassate nello sgabuzzino di casa nostra, ma appunto ti invito a sfogliare anche vecchie riviste perché è un modo di imparare che cosa accadeva prima che tu nascessi.

Ma perché è così importante sapere che cosa è accaduto prima? Perché molte volte quello che è accaduto prima ti spiega perché certe cose accadono oggi e in ogni caso, come per le formazioni dei calciatori, è un modo di arricchire la nostra memoria.

Bada bene che questo non lo puoi fare solo su libri e riviste, lo si fa benissimo anche su Internet. Che è da usare non solo per chattare con i tuoi amici ma anche per chattare (per così dire) con la storia del mondo. Chi erano gli ittiti? E i camisardi? E come si chiamavano le tre caravelle di Colombo? Quando sono scomparsi i dinosauri? L'arca di Noè poteva avere un timone? Come si chiamava l'antenato del bue? Esistevano più tigri cent'anni fa di oggi? Cos'era l'impero del Mali? E chi invece parlava dell'Impero del Male? Chi è stato il secondo papa della storia? Quando è apparso Topolino?

Potrei continuare all'infinito, e sarebbero tutte belle avventure di ricerca. E tutto da ricordare. Verrà il giorno in cui sarai anziano e ti sentirai come se avessi vissuto mille vite, perché sarà come se tu fossi stato presente alla battaglia di Waterloo, avessi assistito all'assassinio di Giulio Cesare e fossi a poca distanza dal luogo in cui Bertoldo il Nero, mescolando sostanze in un mortaio per trovare il modo di fabbricare l'oro, ha scoperto per sbaglio la polvere da sparo, ed è saltato in aria (e ben gli stava). Altri tuoi amici, che non avranno coltivato la loro memoria, avranno vissuto invece una sola vita, la loro, che dovrebbe essere stata assai malinconica e povera di grandi emozioni

Coltiva la memoria, dunque, e da domani impara a memoria *La Vispa Teresa*.

Il caso del liceo romano «Giulio Cesare»

SERIE LETTRES ET ARTS

ANALYSE LV1

TEXTE

HORS PROGRAMME

Ma quale omofobia a scuola Hanno letto un brano porno

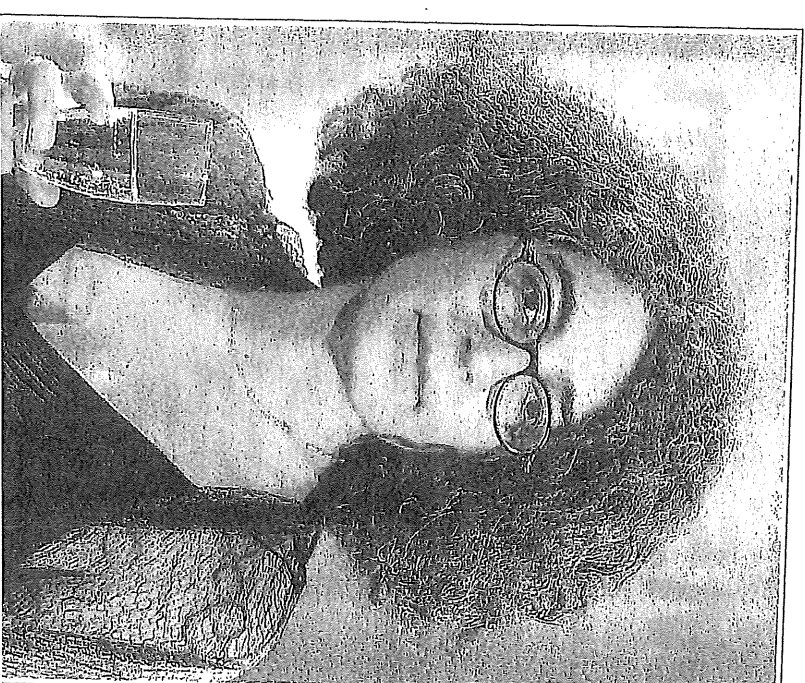
L'autrice ora grida alla censura anti-gay. Ma la verità è che hanno propinato a studenti di 14 anni un libro che contiene passaggi osceni. Ed è intollerabile

Se questo è squadismo, ebbene: io sto con gli squadristi. Se questo è mettere all'indice, ebbene: io sto con l'indice. In parole semplici: sono d'accordo con chi ha deciso di denunciare i professori che hanno fatto leggere ai ragazzini di 14 anni di un liceo romano un libro che contiene passaggi osceni (...)

MARIO GIORDANO

(...) degni dei peggior fumetti porno. Adesso l'autrice di questo capolavoro, Melania Mazzucco, si trastulla di tanta ispirata pubblicità e, dalla prima pagina di "Repubblica", si proclama vittima di un «atto di grave intimidazione» e ovviamente della bieca «censura» anti-gay. Non le par vero, a lei che divenne famosa per un plagio di Tolstoj («Non ho copiato, è stato l'inconscio», si giustificò), di rilanciare vendite e notorietà dell'ultimo romanzo ("Sei come sei", Einaudi) con un po' di vittimismo omosex a buon mercato. Tanto da arrivare a definire il suo scritto non solo utile ma «necessario».

Ora, posto che di libri necessari è pieno il macero, lascio ai lettori lesegesi di quest'opera fondamentale. In uno dei passaggi chiave l'autrice così descrive il rapporto orale tra due uomini negli spogliatoi, dopo



IL PERSONAGGIO

chiò e poi con un guizzo fulmineo ficcò la testa fra le gambe di Mariani e infilò l'uccello in bocca. Aveva un odore penetrante di urina, e un sapo-

re dolce. Mariani lo lasciò fare. Giose lo inghiottì fino all'ultima goccia e sentì il suo sapore in gola per giorni...». Mi fermo qui, perché è l'elemento di talento artistico, la prosa elegante (notare le espressioni: «guizzo fulmineo» e «odore penetrante di urina») e l'inesa profondità spirituale dell'autrice non mi permettono ulteriori commenti. Mi sia consentita, però, almeno una domanda: se questo è un libro necessario per un ragazzo di 14 anni, come antropologia scolastica che cosa suggeriranno? Le memorie hard di Moana Pozzi? Jurassic Park? Ventimila seghe sotto i mari? Alì Baba e i 40 guardoni? E alle elementari cosa cominceranno a leggere? Pippi Tretelunghe? O gli Aristocrazzi?

Rhoadsco: sarò uno squadrista, sarò un sostenitore dell'Indice e forse pure un oscurantista. Ma se sapessi che a mia figlia di 14 anni un professore fa leggere libri del genere, io non solo lo denuncerei. Ma vorrei che non fosse più il suo insegnante, seduta stante. Perché, vedete, il problema non è la censura, è la scuola: l'opera fondamentale della Mazzucco potrà trovare spazio in tutte le librerie, in tutte le biblioteche, in tutti i circoli culturali, dappertutto, potrà scalare le classifiche, vincere i premi letterari, essere beatificata da Michele Serra e da Fabio Fazio, nessuno oserà obiettare a nulla. Ma permettere: a un ragazzino di 14 anni non sarebbe meglio far leggere qualcosa d'altro? No, dico: già leggono così po-

1966. Nel 1996 pubblica il suo primo romanzo, «Il bacio della Medusa» (Baldini & Castoldi), finalista al Premio Strega '96. Seguono «La camera di Balibus» (Baldini & Castoldi, 1998), anch'esso, finalista allo Strega, e «Lei così amata» (Rizzoli, 2000) che vince tra l'altro il Superpremio Vittorini, il Premio Napoli e il Premio Bari per la narrativa

«VITA» E IL PREMIO STREGA
Del 2003 è «Vita», romanzo che reinventa in chiave fantastica la vera storia di emigrazione in America del nonno paterno Diamante e dei suoi amici Avicatore dello Strega, il romanzo ha grande fortuna all'estero
L'ACCUSA DI PLAGIO
La scrittrice viene accusata di aver inserito all'interno del romanzo «Vita» brani di «Cuerra e Pace», capola-

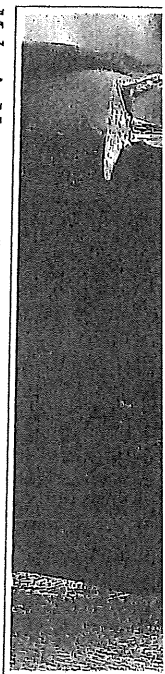
co. Dobbiamo proprio propinarci l'«uccello in bocca» (sia detto con rispetto) e il «sapore dolce» della fellatio?

Come vedete la «censura antigay» non c'entra nulla. Il libro della Mazzucco va tolto da scuola non perché racconta di un amore omosessuale, ma perché ne racconta in un modo non adatto ai ragazzini. Anche su tutto il resto c'è da discutere, per carità: descrivere come «famiglia normale» quella con due papà che per far nascere la figlia si comprano l'utero di una gentile signorina in Ucraina, forse è esagerato. E leggere che uno dei due genitori, rimasto «vedovo», apre un ristorante dedicato al Cigno Nero

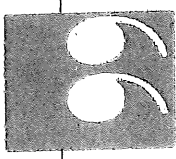
dentamente sono riarrivati dal tongo senza sua immortia parola per parole
DA «UN GIORNO PERFETTO» A «LIMBO»
Nel 2005 pubblica «Un giorno perfetto», che nel 2009 diventa un film per la regia di Ferran Ozpetek. Le due opere successive sono dedicate alle vite del pittore veneziano Tintoretto e di sua figlia Marietta. Nel 2012 è la volta di «Limbo» e «Il bassotto e la Regina» entrambi editi da Einaudi
«SEI COME SEI»
L'ultimo romanzo della Mazzucco è «Sei come sei» (Einaudi, 2013) in cui si descrive un rapporto omosessuale tra giovani calciatori. Un brano letto in classe è al centro dello scandalo scoppiato al liceo Giulio Cesare di Roma

perché si tratta di un "animale sessualmente indciso" (a un po' sorridere. Ma fin qui siamo nel campo delle opinioni. Far leggere ai ragazzini del «sapore dolce» inghiottito «fino all'ultima goccia», invece, non è più un'opinione. È un'offesa. Un reato. E non importa di che amore si tratta: eterosessuale, poli-sessuale, omosessuale o minchia-sessuale. Non fa differenza. Descritto così non è tollerabile. Non a scuola.

Dicono i professori giustificandosi che sono poche pagine su 240. Peggio mi sento. Quelle poche pagine, probabilmente, sono state messe lì apposta, specchietto per le allodole ingenua, e saranno sicuramente le prime (forse le uniche) che gli studenti leggeranno. Comunque non è che il resto del libro sia un capolavoro imperdibile, ne esistono altri molto migliori e senza «guizzi fulminei» nascosti tra le gambe (e fra le pagine). L'an-



Melania Mazzucco nel 2003, quando vinse lo Strega [L'Espresso]



IL PASSAGGIO

■ S'inginochiò e poi con un guizzo fulmineo ficcò la testa fra le gambe di Mariani e infilò l'uccello in bocca. Aveva un odore penetrante di urina e un sapore dolce. Mariani lo lasciò fare. Giose lo inghiottì fino all'ultima goccia...

trice, colta da egotismo da prima pagina, non esita a tirare in ballo paragoni arditici con Carullo, Marziale, l'Enaide e la Divina Commedia. Un po' esagerato, no? Se anche Dante avesse mai scritto una frase banale come "infilò l'uccello in bocca, aveva un odore penetrante di urina", glielo perdoneremo perché attorno c'è un capolavoro. Qui invece attorno alle pagine hard, c'è "Sei come sei", una specie di storiella da Liala omosex con Christian e Yuma, la loro figlia Eva dagli «occhi cariganti» e il Cigno Nero sessualmente indciso.

E allora io sarò squadrista e oscurantista, ma continuo a domandarmi: con tutto quello che c'è da leggere, proprio la Mazzucco? Una che ha esordito copiando Tolstoj (pardon: ispirandosi inconfessabilmente) e che prosegue cavalcando la moda omosessuale, soltanto perché fa tanto chic? Ne vale l'argomento che «i ragazzini su Inter-

net leggono ben di peggio». Sicuro che leggono di peggio. Ma un conto è che lo leggano su Internet, un conto che glielo proponga la scuola. Sapete com'è, noi squadristi e oscurantisti siamo rimasti dell'idea che la scuola e la famiglia debbano ancora insegnare dei principi sani, stabilire per esempio che «Silvia rimembrì ancora» è più poetico di «infilò l'uccello in bocca», e che la pornografia è schifo e va evitata anche se viene pubblicata nelle pagine della Einaudi. Perché, si capisce, i giovani crescono attraverso la trasgressione, ma la trasgressione non esiste se prima non esistono le regole. O meglio, se le uniche regole che esistono sono quelle per cui sotto l'insegna dei gay si può far passare qualsiasi immondizia, e chi si oppone è un bieco censore. Nel caso, ho fatto la mia scelta e l'ho dichiarata all'inizio: sto con i censori. E lascio agli altri l'immondizia.